

Giorgio Spreafico

**L'UOMO  
DELLE PAROLE  
INCROCIATE**



TE  
KA  
EDIZIONI

## NOTA DELL'AUTORE

L'enigmistica dell'Ottocento era molto diversa da quella di oggi. Per cominciare non si chiamava neppure così, non ancora, visto che il termine entrò in uso negli anni di passaggio tra diciannovesimo e ventesimo secolo. Sdoganato in realtà già nel 1886 nel nome di un supplemento mensile a diffusione locale del "Corriere di Torino" – il "Torneo enigmistico" fondato e diretto da Eugenio Reviglio (Lelio) –, venne poi codificato, pur nella variante "Enimmistica", nel titolo di un manuale di Demetrio Tolosani (Baiardo) pubblicato nel 1901 dall'editore milanese Ulrico Hoepli.

Tra il 1881 e il 1891 – l'arco temporale nel quale ci muoveremo – si parlava piuttosto di enigmografia, più raramente di enigmologia. I praticanti si definivano enigmofili o, specie quando erano gli autori dei rompicapo, enigmografi. Per questo, cercando di raccontarli nella storia che leggerete, li ho chiamati a mia volta in questo modo. Loro non si scervellavano su giochi ma su giuochi: scrivevano la parola con la U, il che ha indotto anche me a fare lo stesso.

Del resto è la regola che ho seguito a proposito di tutta la terminologia in uso all'epoca in questa sorta di mondo parallelo: l'ho adottata, mi ci sono attenuto. Perciò, per fare qualche esempio, nelle pagine che seguono non troverete – almeno fino al momento di un gran balzo nella modernità – la parola "definizioni", ma piuttosto l'espressione "esposto" riferita a ogni modalità di presentazione degli enigmi, tra l'altro in prevalenza costituita da composizioni in versi. Analogamente non vi imatterete in "soluzioni" ma in "spiegazioni", e di conseguenza non in "solutori" bensì in "spiegatori". Niente paura: nulla che possa confondere le idee, una volta preso nota della cosa.

Ad accompagnarci lungo un percorso fin qui mai esplorato – quantomeno non con metodo e intento analoghi – saranno dunque i lavori tratti dalle pubblicazioni di allora: le sciarade che dominavano la scena, gli indovinelli ormai in ribasso, gli anagrammi, i rebus composti quasi sempre solo con lettere e segni grafici (quelli illustrati, che oggi ci sono familiari, non si erano ancora affermati), i logogrifi e tanti altri ancora sino alle fatidiche prime Parole Incrociate.

In non pochi casi, a quasi un secolo e mezzo di distanza, i giochi/giochi rinno-

veranno la loro sfida a chi vorrà mettersi alla prova e potrà verificare l'esattezza delle proprie intuizioni in una delle sezioni finali del volume. Né mancheranno più semplici divertimenti verbali creati "alla maniera di" perché funzionali alla narrazione.

E la storia? È un romanzo, però un romanzo nel quale il racconto di fantasia si sviluppa – in qualche modo prendendone il respiro – sulla scena di eventi, situazioni, luoghi e momenti di vita collettiva che hanno lasciato traccia profonda di sé. Ogni passo, così, incrocia fatti davvero avvenuti, consegnati alle cronache, riconducibili a una data (non a caso quasi ogni capitolo ne riporta una), disseppelliti e rianimati grazie a scrupolose ricerche d'archivio.

Reali – voglio dire esistite con quel nome e quel cognome, in quel tempo, in quei contesti, con quel preciso ruolo – sono anche le figure che incontrerete, centrali o minori che siano. Mi intrigava immaginare ciò che gli uomini e le donne del tempo potessero aver provato, pensato e detto mentre intorno accadevano determinate cose, e mentre essi stessi ne facevano accadere altre con proprie decisioni e propri comportamenti. Ho cercato dunque di entrare nelle loro teste e nelle loro scarpe, e anche di usare un linguaggio compatibile con l'epoca, la qual cosa mi ha portato qua e là a scomodare parole oggi cadute in disuso. In qualche modo, rituffandomi in un gioco che ognuno di noi ha praticato da bambino, ho unito i puntini numerati. Ho provato a colmare gli spazi vuoti. Ho incanalato pezzi di vita facendoli sgorgare, come premessa o conseguenza, da circostanze accertate. E poiché così ha preso forma il mio lavoro, poiché i protagonisti che vi si muovono potevano davvero essere lì, le vicende raccontate in queste pagine – chissà – potrebbero persino essere *tutte vere*.

Almeno un cenno, infine, agli altri allegati del libro. La storia del gioco delle caselle bianche e nere, dagli anni Venti del Novecento diventato il simbolo stesso dell'enigmistica, si spiega da sé. Le schede dei personaggi principali del romanzo ne ricostruiscono le biografie in periodi della vita al di fuori dai tempi della narrazione, mentre quelle dei comprimari incrociati lungo il cammino vogliono chiarire, pur limitate a notizie essenziali, il loro rilievo nella società e nel mondo enigmofilo dell'epoca. La rilettura della multiforme mappa del libro – fatta di luoghi, tradizioni, edifici, monumenti, attività economiche, giornali, presenze ed eredità culturali, beni artistici, istituzioni, reti di collegamento e mezzi di trasporto, elementi del paesaggio e quant'altro – offre infine un suo aggiornamento all'oggi, registrando ciò che di quel mondo lontano è andato perduto e ciò che invece è sopravvissuto pur tra evoluzioni e mutamenti.

## Le rondini e il gabbiano

*22 settembre 1881*

Le rondini se la stavano prendendo comoda. Forse l'invisibile orologio che dettava i loro tempi di migrazione s'era inceppato. O forse, semplicemente, lo spettacolo che le circondava era una meraviglia troppo grande. Perché privarsene, visto che la bella stagione prolungava il suo tepore? Il cielo era così limpido, così azzurro... L'Africa poteva aspettare, parevano dire gli stormi che garrivano saettando con uno slancio che raccontava inesauribili energie e qualcos'altro ancora, qualcosa che poteva essere solo gioia. Salivano alti a sfidare le montagne per poi tuffarsi giù a sfrecciare appena sopra il lago, sopra i tetti, sopra le strade e le piazze del borgo, e tutt'attorno nel grande spazio libero che dominava una costellazione o piuttosto un arcipelago di villaggi adagiati tra prati, giardini, campagne e boschi dalle infinite tonalità di verde. I voli erano caotici, perché non potevano che seguire la loro natura, tuttavia non avevano l'irrequietezza che di solito accompagnava i giorni di vigilia della grande partenza. E perciò i gabbiani, ben più compassati, avrebbero dovuto rassegnarsi per un altro po' alla chiassosa compagnia.

Sì, l'autunno era cominciato e le rondini pareva davvero non volessero saperne di far fagotto, pensò il giovane che a Lecco sedeva con accanto una cartella di pelle nera a pochi passi dalla luccicante fascia fangosa dove le onde, raggiungendo terra, rin-

novavano mille e mille volte il loro indolore naufragio. Era prima mattina e la panchina di pietra che il giovane aveva scelto era la stessa sulla quale sostava spesso durante i passeggi solitari. Si trovava appena oltre il punto in cui a meridione il golfo smetteva di disegnare la sua curva e la riva, come per un colpo di timone, si raddrizzava per proseguire dirupata e tuttavia ingentilita da una folta macchia di platani e ippocastani. Lì terminava anche la spiaggia, lì sonnacchiava una gondola d'una dozzina di metri, issata in secca la sera prima. Era coricata su un fianco e tra i cerchi di copertura, che toccavano quasi terra privi del tendone, avrebbero potuto saltare i bambini. Mostrava la chiglia piatta, nera di pece, e per un giorno – in attesa com'era d'un maestro d'ascia chiamato a rimediare a qualche guaio – non avrebbe trasportato le abituali tonnellate di merci, né alzato la vela rettangolare di canapa sull'albero sottile spostato verso prua, né chiesto aiuto ai lunghi remi al calar del vento, o al *puntâl* – l'asta con la quale i barcaioli spingevano sul fondale – per le manovre d'attracco.

Il porto, che si distendeva nella direzione opposta fino ai pali d'ormeggio dei battelli, si era invece già animato, pur senza la frenesia dei giorni di mercato. Aveva il cuore pulsante in quella che era stata la piazza del Grano e che altre mappe ormai finite in soffitta indicavano come Ripa Maggiore. Un grande spazio vuoto dominato dalla chiesa di San Nicolò che gli stava subito dietro, in posizione elevata. Una scalinata scendeva giù al piano sul quale si affacciava anche la canonica e dove sbucavano vicoli percorsi da un ininterrotto viavai di facchini, perché nel ventre del borgo si aprivano magazzini pronti a inghiottire ogni genere di merci.

Porto Garibaldi: da poco più di cento giorni – dalla morte del condottiero dei Mille – l'intera zona si chiamava così. Il nome di chi dalla panchina vi lasciava scorrere lo sguardo era invece Giuseppe Airoldi, impiegato municipale. Aveva l'ufficio alle spalle, di là dalla strada e dalla cortina di fabbricati che sul lato opposto

chiudeva un'altra piazza, quella del Mercato dove, sull'angolo proprio accanto al municipio, si drizzava la sola torre sopravvissuta alla demolizione delle mura che un tempo cingevano l'abitato.

Stava godendosi il paesaggio e ruminando pensieri, Airoidi. Appena due settimane prima aveva doppiato la boa dei vent'anni e – di sicuro sbagliandosi, come non smetteva di ripetersi – cominciava a sentirsi saggio. Al momento si stava dicendo che se Porto Garibaldi finiva lì, esattamente dove lui s'era accomodato da una buona mezz'ora per rinfrescarsi le idee in attesa di cominciare la giornata di lavoro, allora sempre lui poteva essere considerato il puntino. Il puntino sulla i. Che altro non era se non l'ultima lettera di Garibaldi, nel senso della vocale con la quale il cognome finiva, beninteso, non certo di uno scritto d'addio indirizzato chissà a chi e chissà quando dall'eroe del Risorgimento.

Il puntino sulla i? Riflessione a dir poco bizzarra, avrebbero indubbiamente concluso i più, e senza allontanarsi dal vero. Eppure la riflessione era, nello stesso tempo, esatta. Meglio ancora, si sarebbe potuto dire che raccontava con sorprendente precisione la persona dalla quale era stata meditata. E la raccontava abituata a guardare quanto la circondava, così come quanto abitava il suo immaginario, mettendo sempre a fuoco anche le parole che identificavano tutto ciò che poteva scorgere. Parole chiamate a condividere il centro della scena e a meritargli in sé, per la loro forma, per il fatto di essere costruite in un certo modo: qualche vocale, qualche consonante, le une e le altre poste in un determinato ordine. Parole che, guardate così da vicino e non solo pronunciate, si mostravano quasi dotate di vita propria. Sequenze di caratteri capaci di *dire* anche altro, di suggerire scarti di lato, di diventare balocchi con i quali ci si poteva destreggiare in modi sempre diversi e sempre nuovi.

Proprio per questo motivo nulla escludeva di immaginare che il nome Porto Garibaldi se ne stesse davvero scritto lungo la riva del lago. E così, osservando con gli occhi della mente le quattor-

dici lettere distese a occupare ogni centimetro del bagnasciuga, era anche possibile rendersi conto che l'ultima – appunto una i – si trovava all'altezza della fatidica panchina di pietra. Il che consentiva giusto di pensare chi al momento stava seduto là sopra, già piccolo di suo e anche più piccolo al cospetto della vastità dei luoghi, come il puntino che da sé si era definito.

Fantasie a briglie sciolte e senza regole precise, giusto come i voli delle rondini. Saggio o bizzarro che fosse, Airoidi – fronte alta, viso rotondo e dai lineamenti regolari, un gran bel paio di baffi, occhi vivissimi, capelli castani ben curati e pettinati con una scriminatura a sinistra – amava questo certo modo di vedere le cose. E se anche il resto dell'umanità l'avesse pensata diversamente, se ne sarebbe fatto una ragione tirando dritto per la propria strada.

Tanta parte della bellezza del mondo non stava forse nella diversità di cui straboccava? Lui stesso di diversità era pieno, dopo tutto. Perché il lì presente Giuseppe Airoidi – anzi Airoidi Giuseppe Domenico, come stava scritto nei registri di battesimo e dell'Anagrafe comunale a Castello, il paese sopra Lecco che gli aveva dato i natali e nel quale abitava – era appunto un impiegato, ma era anche molte altre cose: per esempio un appassionato di musica, un innamorato del teatro, un aspirante giornalista. E poi, poi lui era un enigmofilo. Anzi era *soprattutto* un enigmofilo, vale a dire un cultore dell'arte di comporre e sciogliere enigmi, giuochi della mente così intriganti da far sembrare sempre troppo breve il tempo trascorso in loro compagnia, e mai gravoso lo studio necessario per migliorare le capacità di venirne a capo.

Quando doveva spiegare a un nuovo amico di cosa si trattasse, Airoidi partiva sempre da lontano. Dalla mitologia greca, nientemeno. Amava raccontare dell'antica Tebe e della feroce Sfinge, che aveva testa di donna, corpo di leone e ali d'aquila. Raccontava che il mostro se ne stava appollaiato su una rupe del Monte Ficio, all'ingresso della città, e che uccideva i passanti

incapaci di rispondere a un suo quesito, sempre lo stesso. Quale forma esatta avesse l'enigma, in realtà nessuno avrebbe potuto dirlo con certezza. Airoidi però s'era innamorato della versione che ne aveva dato in un libro Antonio Zoncada, un professore che condivideva l'amore per quel mondo, così l'aveva imparata a memoria e ripetuta tante volte: «Quadrupede cammino / nel mio primo mattino / Uso due gambe sole / allor ch'è alto il Sole. / Ma d'altra gamba, dopo / che il Sol discese, ho d'uopo».

La risposta da dare era: «L'uomo». Chi altri del resto da piccolo andava appunto a quattro zampe, usando anche le mani, da adulto le dimezzava mettendo con sicurezza un piede davanti all'altro, e da vecchio si aiutava con il bastone per via del passo incerto? I testi classici dicevano che a risolvere l'arcano era stato Edipo, un giovane che per il coraggio e l'acume dimostrati era assunto a eterna fama. Lui che, tolta di mezzo la Sfinge – costretta a gettarsi nel vuoto –, era stato proclamato re di Tebe proprio come il padre Laio, che non aveva mai conosciuto e che anzi, senza sapere di chi si trattasse, aveva ucciso; lui che poi – ma questa era un'altra storia, persino più complicata – era diventato l'ignaro sposo della propria madre, Giocasta.

Ecco, raccontava dunque Airoidi: a voler risalire al primo zampillar della fonte alla quale gli enigmofili si abbeveravano, bisognava procedere a ritroso almeno fino ai giorni del leggendario eroe greco. Così si poteva ben dire che c'era una via per Tebe – tracciata nei pensieri e nei cuori, non già su terreni e mappe – in ogni città o borgo dove quell'arte, che era anche un passatempo dei più godibili, venisse coltivata. E si poteva appunto dire che quanti percorrevano questa strada erano i seguaci di Edipo e i fedeli della dea Sfinge. Dea? Dea, giacché aveva perduto ogni aspetto terrorizzante per diventare protettiva come le monumentali guardiane di pietra delle piramidi lungo il Nilo, una patrona al cui cospetto ci si poteva presentare con la certezza di ottenere la grazia di un nuovo rompicapo con il quale mettersi alla prova.